

IL BLOCCO DEI MORTI

di Antonio Disi

Mi sono trasferito a Parma da poco. Non conosco ancora bene la pianura. Ha una calma che disorienta. Le distanze si misurano in silenzi e le città sembrano sfiorarsi senza mai davvero incontrarsi. Da Parma a Modena è un attimo, eppure per settimane non ci sono andato. La verità è che non ne sentivo il bisogno.

Poi, in un pomeriggio senza pretese, qualcosa è cambiato. Non so se per nostalgia o semplice casualità, ho deciso di mettermi in macchina. Avevo un motivo, anche se non lo sapevo spiegare bene. Volevo salutare Giuseppe Panini.

Non è un parente, né un amico. Eppure, da bambino, è stato uno degli uomini più presenti nella mia vita. Ha ordinato la mia infanzia in bustine lucide e pagine vuote. Ogni anno, per mesi, il mondo si divideva tra 'Ce l'ho' e 'Mi manca'. Gli scambi dietro scuola, le doppie custodite come monete, le figurine rare che diventavano miti.

Panini non era solo un editore. Era il custode di una piccola ossessione. Il mio bisogno di completare, di riempire spazi, di trovare ordine nel caos. E adesso che l'infanzia era lontana, qualcosa dentro di me sentiva il bisogno di chiudere quel cerchio.

Non avevo mai visitato San Cataldo. Avevo visto fotografie del Cimitero Monumentale, conoscevo la sua fama tra i colleghi. Ma per me, quel giorno, non era un luogo di studio. Era solo una destinazione.

Arrivo senza fatica. Il parcheggio è quasi vuoto. È un giorno feriale, l'aria è ferma e il cielo opaco. Nessuno in giro.

Il cancello non ha nulla di monumentale. Nessuna retorica. Superandolo, la città scompare lentamente. I rumori sfumano, anche il mio respiro sembra più prudente.

Cammino tra vialetti semplici, fiancheggiati da siepi basse e qualche cipresso. Poi lo vedo.

Il blocco dei morti non si annuncia. Sta lì, fermo e imperturbabile, come se fosse sempre stato parte di quel paesaggio e allo stesso tempo del tutto estraneo.

È un parallelepipedo arancione, massiccio e silenzioso. Da lontano ha qualcosa di astratto, quasi infantile. Come un disegno geometrico rimasto sospeso nel tempo. Ma più mi avvicino, più ogni illusione svanisce.

Le pareti sono ruvide, polverose. Non lisce né levigate, ma segnate da un cemento che racconta la propria esistenza senza vergogna. Nessun abbellimento, nessun inganno. È materia esposta, onesta.

Le finestre non aprono su nulla. Sono vuoti precisi, scavati con rigore. Non sono inviti, ma domande. Occhi ciechi che non cercano e non vogliono trovare.

Da ogni lato, lo schema si ripete con ostinazione. Quadrati perfetti tagliano la superficie, lasciando entrare la luce senza accoglierla. La geometria diventa quasi un mantra visivo.

Il colore non consola. È un arancione polveroso, che non riflette. Assorbe. Trattiene. Da lontano sembra caldo, eppure da vicino è freddo, immobile, distante. È una pelle inerte. Un guscio che non vuole accogliere.

Più mi avvicino, più il blocco cresce, sovrastandomi in silenzio. È imponente, ma non aggressivo. Non minaccia. Non vuole emozionare o commuovere. Vuole solo essere.

Mi fermo sull'ingresso. Lì, dove il percorso esterno finisce e comincia quello interno, percepisco il confine. È una linea sottile e potente. Superarla significa abbandonare il fuori. E qualcosa in me esita.

Dentro l'aria è più densa. I rumori spariscono. Il mio passo diventa l'unico suono che riecheggia. Le gallerie si susseguono, regolari e indecifrabili come pagine di un libro in una lingua dimenticata. Ogni varco è uguale eppure diverso. La luce non illumina. Disegna, scolpisce lo spazio e le ombre con precisione chirurgica.

Il blocco dei morti non consola. Non commemora. Non racconta. È architettura ridotta all'essenza. Piena e vuota insieme. Io, dentro, divento meno individuo e più parte del ritmo.

Solo allora mi accorgo di essere davvero solo. Quella solitudine sembra prevista, quasi necessaria.

Ma, voltando l'angolo di un porticato, vedo un uomo. Solo. Cappotto scuro, postura composta. Le mani dietro la schiena, lo sguardo fisso sulle finestre cieche, come se le conoscesse da sempre.

C'è qualcosa di naturale in lui, come se fosse parte del luogo. Non so perché, ma sento il bisogno di parlargli.

«È strano, vero?» dico a bassa voce.

Lui non si volta subito. Poi sorride appena. È un sorriso calmo, privo di compiacimento.

«No», risponde con voce morbida. «È esatto. Qui tutto è come deve essere.»

«Non sembra nemmeno un cimitero.»

«Non lo è. È una pausa, non una fine» replica sereno. «Una sospensione. Qui il dolore non riempie. Qui si svuota.»

Le sue frasi cadono leggere e precise.

«Posso chiederle... è un architetto?»

Sorride di nuovo, con una punta di ironia gentile.

«Diciamo di sì.»

Guarda ancora le finestre vuote. Poi conclude, con voce lieve: «Le cose che restano non sono sempre quelle che vediamo.»

Non aggiunge altro. Si muove senza fretta, attraversa un pilastro e scompare. Come se il luogo stesso lo avesse richiamato.

Non lo seguo. Rimango immobile. Poi, riprendo a camminare, portandomi dietro le sue parole. Nella ripetizione e nell'assenza, il blocco sembra ora raccontare senza parlare.

Ogni passaggio è simile e unico. La ripetizione ipnotizza. La luce è discreta. Filtra senza invadere.

Proseguo. Le proporzioni misurano il corpo. Le pareti restano.

Penso alla notte. Nessuna paura. Solo il vuoto.

Questo luogo non è per chi parte. È per chi resta. Non celebra. Mostra l'assenza.

Mi siedo un momento. Nessuno in giro. Solo io e il respiro del blocco.

Le finestre non vogliono far entrare lo sguardo. Invitano a guardarsi dentro.

Ripenso alle parole dell'uomo. È una pausa, non una fine.

Capisco. Non è un cimitero. È un'interruzione.

Mi alzo. Giro ancora, come se cercassi una via o una risposta.

Il blocco non risponde. È la risposta.

Arrivo alla zona delle tombe. È la parte più vicina alla funzione originaria. Qui il linguaggio cambia, ma solo un po'. Le tombe sono semplici, sobrie. Nessun eccesso, nessuna retorica. Qui anche il ricordo è disciplinato e silenzioso.

Cerco Panini. Non è difficile trovarlo. La sua tomba non è diversa dalle altre. Una lapide essenziale. Solo il nome e le date.

Mi fermo. Tra le dita ho una vecchia figurina. Un doppione. È un gesto privato, intimo. Come quando, da bambino, completavo un album.

Lascio la figurina tra le fessure del marmo. Non so se sia un gesto infantile o sacro. Mi sembra giusto. È il mio modo per dire grazie.

Resto lì, fermo. Solo il silenzio ha senso.

Riprendo verso l'uscita. L'aria è cambiata. È più fredda.

Sulla soglia, il dentro diventa fuori. Il cielo è grigio. Anche Modena sembra sospesa.

Passo vicino al custode. È lì, riordinando fogli.

«Scusi» chiedo. «C'era un altro visitatore?»

«No», mi dice. «Solo lei.»

Solo io.

Esco e raggiungo l'auto. Mano sulla portiera, guardo ancora il blocco.

Salgo in macchina. Il blocco resta. Fermo.

Ho finito l'ultimo pacchetto. Non c'è più nulla da collezionare.

Ed è giusto così.